

Teatro e cinema del Sacro, si riparte

La rassegna. Torna il progetto culturale della diocesi: dal 3 ottobre al 30 novembre un palinsesto di 12 eventi gratuiti che offrirà spunti tematici di riflessione e di dialogo attraverso film e spettacoli in città e provincia

Scalda i motori la rassegna «Teatro e Cinema del Sacro», il progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale (Ufficio per l'Età Evolutiva, Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica, Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali, Ufficio per la Pastorale Scolastica) e organizzato dagli Istituti culturali diocesani, nella fattispecie, la Fondazione Adriano Bernareggi e Acec-Sas con il supporto specialistico di DeSidera.

Spiegano gli organizzatori: «L'iniziativa deve la sua ispirazione alla costatazione del particolare sguardo che il teatro e il cinema contemporanei stanno riservando alla ricerca interiore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Questa ricognizione, per certi versi inaspettata e coraggiosa, del teatro e del cinema sulle domande profonde dell'uomo, e sul suo insopprimibile anelito di senso e di salvezza, si traduce in un'appassionata messa in scena dei sentieri e delle forme attraverso cui oggi le persone cercano una parola di senso e di speranza per la propria vita. Una parola "sacra", appunto. Il ministero della Chiesa sente un'immediata affinità con questo corpo a corpo libero e onesto, acceso dall'arte drammatica, con la vita quotidiana degli uomini di oggi. Da questa sintonia nasce e si rinnova un'amicizia all'interno della quale la Chiesa si lascia volentieri accompagnare, provocare, e perfino istruire, per onorare quella duplice fedeltà ad essa imposta dalla sua missione: la fedeltà al Vangelo di Gesù e quella agli uomini e le donne della propria epoca».

Giunta alla sua quinta edizione, la rassegna torna ad accompagnare il pubblico nella ricerca di senso e nel cammino di fede, scandagliando il tema del «Sa-

cro» attraverso i linguaggi del cinema e del teatro. L'iniziativa vuole offrire un sostegno alle comunità, presentando un palinsesto di eventi completamente gratuiti, all'insegna di una «cultura per tutti». Ogni serata fornisce spunti tematici di riflessione e di dialogo con immagini, musica e parole, andando ad arricchire la programmazione annuale dell'anno pastorale nelle parrocchie. Animatori ed ospiti esperti di vari ambiti, quali la psicologia, il diritto e i temi sociali, aiuteranno il pubblico nell'interpretazione delle tematiche più specifiche, costruendo nuovi sentieri di senso per una condivisione corale di saperi ed esperienze. Rispettando l'impegno assunto nel dare la possibilità a tutte le comunità di poter partecipare alla rassegna durante le varie edizioni, quest'anno sarà coinvolta per la prima volta la parrocchia di Nembro. E sarà nuovamente chiamata a partecipare la parrocchia di Redona, che aveva ospitato una proiezione cinematografica nel 2021.

Visto il riscontro positivo dello scorso anno, l'iniziativa si rivolge ancora a un pubblico di più giovani, con due appuntamenti: uno spettacolo teatrale riservato alle scuole dell'Opera Sant'Alessandro per i bambini di IV e V elementare; uno spettacolo per adolescenti e famiglie presso il Teatro Alle Grazie di Bergamo. Viene rinnovata, inoltre, la collaborazione con il festival «Sacrae Scenae», inserendo nel palinsesto il film «Shinto. The way of the kami» di Tom Sajewski ed Enrico Guidi, selezionato tra quelli proiettati all'interno della rassegna.

Una novità rispetto alle scorse edizioni è sicuramente la collaborazione con Fic - Federazione Italiana Cineforum nell'ambito della prima serata dedicata al cinema. In linea con l'obiettivo di rendere la cultura accessibile per tutti, la rassegna prevede una programmazione gratuita. Gli eventi si svolgeranno in ottobre e novembre con quattro proposte in città - due pellicole cinematografiche e due spettacoli teatrali - e di sette proposte in provincia - quattro proiezioni cinematografiche e tre spettacoli teatrali (sempre alle 20.45). A questo palinsesto si ag-



Mario Pirovano porta in scena «Lu Santo Jullare Francesco»

giunge lo spettacolo «Stelle» presso l'auditorium dell'Opera Sant'Alessandro.

La rassegna cinematografica

Il via al calendario dei film martedì 10 ottobre, alle 20.45 al Cineteatro Qoelet di Redona, via Papa Leone XIII, 22, a Bergamo. Per la prima serata dedicata al cinema e in occasione della celebrazione del 60° anniversario dalla scomparsa di Papa Giovanni XXIII e della *Pacem in Terris*, si è scelto il film «E venne un uomo» (1965) del regista Ermanno Olmi. Proiettato su pellicola da 35mm, racconta della vita di papa Roncalli. L'iniziativa si colloca all'interno di «Prospettiva Olmi», retrospettiva dedicata al grande Maestro, promossa da Fic - Federazione Italiana Cineforum, con tre focus speciali e proiezioni *in itinere* tra location olmiane e non, panel con ospiti critici cinematografici.

La rassegna prosegue il 19 ottobre, al Cineteatro San Filippo Neri di Nembro, con «Nessuno deve sapere» (2021) di Michelle Phairley; il 24 ottobre, al Cineteatro-oratorio di Boccaleone, a

Bergamo, con «Alla vita» (2022) di Stéphane Freiss, e il 27 ottobre, al Cineteatro Cagnola di Urgnano con «The quiet girl» (2022) di Colm Bairéad, ovvero la storia di Càit, una bambina di nove anni che vive con i suoi genitori poveri e negligenti nell'Irlanda rurale.

Il 10 novembre, al Cinema Trieste di Zogno, «I figli degli altri» (2022), di Rebecca Zlotowski e il 21 novembre, al Cineteatro Sorriso di Gorle, la conclusione con «Shinto. The way of the kami», un documentario in cui la sacerdotessa Shinto, Hiroko, ci guida alla scoperta della filosofia di vita giapponese, fondata sulla gratitudine e la connessione con i kami, cioè l'energia della natura.

Gli spettacoli teatrali

La sezione teatrale parte il 3 ottobre, al Cineteatro Colognola, a Bergamo.

Per il primo appuntamento si propone lo spettacolo «Lu Santo Jullare Francesco» di Dario Fo, con Mario Pirovano. Dalle ricerche di Dario Fo, Premio Nobel per la letteratura 1997, un me-



Il film «E venne un uomo» (10 ottobre, Cineteatro Qoelet di Redona)



Il film «I figli degli altri» (10 novembre, Zogno)

morabile lavoro sulla vita di San Francesco.

Un ritratto inedito del più straordinario innovatore del pensiero cristiano, per parlarci dei grandi temi che attraversano la società contemporanea.

Si prosegue il 13 ottobre, a Chiuduno, al Cineteatro Nuovo, con «Mater strangosciàs» con Arianna Scommegna. Si tratta dell'ultimo dei «Tre lai», i tre monologhi scritti da Giovanni Testori negli ultimi giorni della sua vita, ispirato alla figura della Madonna. Il 3 novembre, al Teatro Giovanni XXIII di Sotto il Monte, «Non abbiate paura. Grand Hotel Albania» della Compagnia Inti, di Luigi d'Elia. Lo spettacolo racconta di quel marzo 1991 in cui nell'arco di tre giorni ventimila cittadini albanesi fuggivano dal loro Paese, affamati, in cerca di libertà e di una vita nuova sbarcando a Brindisi.

A seguire, il 17 novembre, alla Sala della Comunità di Bottanuco, «Il diario di Adamo ed Eva» di Dario De Luca, tratto dall'omonimo romanzo di Mark Twain, sulle inquietudini e il modo di pensare dei primi due

abitanti del pianeta, Adamo ed Eva. Infine, il 30 novembre, al Teatro alle Grazie di Bergamo, «Fino a quando lamia stella brillerà» di Margherita Mannino: la storia dolorosa, indimenticabile, di Liliana Segre, deportata a soli 13 anni ad Auschwitz.

E per concludere lo spettacolo dedicato alle scuole: il 24 novembre, alle 11, all'Auditorium Opera Sant'Alessandro di Bergamo, va in scena «Stelle» de La Piccionaia Teatro. Lo spettacolo è stato realizzato nell'ambito di una ricerca universitaria sui desideri dei bambini e dei ragazzi nel 2022, curata e promossa da Iusve in collaborazione con Avis Veneto, che ha raccolto centinaia di questionari per leggere l'immaginario di futuro dopo due anni di pandemia.

Il progetto ha il patrocinio di Comune e Provincia di Bergamo, Camera di Commercio di Bergamo, Ufficio della consiglieria di Parità e Uniacque e il sostegno di Fondazione Comunità Bergamasca, Fondazione Banca Popolare, Cattolica Assicurazioni, Bergamo al Cinema e «I Teatri del sacro».

Il via a Colognola con «Lu Santo Jullare Francesco» di Dario Fo, con Mario Pirovano

Cultura e Spettacoli



CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Il «jullare di Dio» che regala gioia

Teatro e Cinema del Sacro. Mario Pirovano domani apre la rassegna a Colognola con il monologo scritto da Dario Fo su San Francesco. Un ritratto inedito, sulla scorta delle ricerche di Chiara Frugoni. «Siate felici, spiritosi e spirituali»

ANDREA FRAMBROSI

«Nel segno di Francesco, l'uomo del dialogo per eccellenza»: racconta questo lo spettacolo «Lu Santo Jullare Francesco», scritto da Dario Fo e che l'attore Mario Pirovano presenterà domani al Cineteatro Colognola, via San Sisto, 9 a Bergamo (ore 20.45, ingresso libero con prenotazione obbligatoria su www.eventbrite.it).

Lo spettacolo apre la Stagione 2023 di Teatro e Cinema del Sacro, un progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale e organizzato dagli Istituti culturali diocesani, nella fattispecie la Fondazione Adriano Bernareggi e Acec-Sas, con il supporto specialistico di deSidera.

Mario Pirovano avrà l'onore e l'onore di aprire la nuova edizione della rassegna con il monologo che possiamo ormai considerare un piccolo-grande classico dell'attore. «Diciamo che partire con un testo di Fo per una rassegna come questa è una cosa storica, sono veramente emozionati», sottolinea Pirovano, che ha lavorato con Fo e Rame fino all'ultimo giorno, facendo propria la loro straordinaria capacità interpretativa, l'originalità e la passione del teatro come segno forte del tem-

po, attraverso il quale si rispecchiano aspetti positivi e negativi della società. L'abbiamo intervistato.

È da tempo che in questo tipo di rassegne vengono presentati testi di Dario Fo come «Mistero buffo»...

«Sì, per esempio c'è un prete nelle Marche che racconta il primo miracolo di Gesù Bambino nel testo di Fo, durante la predica: un testo che è una metafora stupenda dell'accoglienza dell'altro».

Che è un po' anche quello che si trova in questo «Lu Santo Jullare Francesco».

«Esattamente, è una storia di Francesco d'Assisi che parte dallo studio di una serie enorme di documenti ma, soprattutto, dal libro di Chiara Frugoni "Vita di un uomo: Francesco d'Assisi". Quando Dario Fo legge questo testo decide finalmente di scrivere una storia su Francesco d'Assisi, cosa che aveva già tentato di fare molte altre volte. Nel preparare i testi per "Mistero buffo", aveva già incontrato la figura di Francesco ma non era mai riuscito ad affrontarlo sul piano del teatro. Quando ho conosciuto Dario Fo, nel 1983, era già incantato dalla storia di Francesco d'Assisi e finalmente grazie al libro di Frugoni Dario è riuscito ad affrontarlo sul piano teatrale».



Mario Pirovano davanti a un affresco dipinto da Dario Fo su episodi della vita di San Francesco d'Assisi e storie della tradizione orale umbra ed etrusca, con miti e leggende del territorio FOTO ANGELO AIRAGHI

Che Francesco emerge, alla fine, da questo spettacolo?

«Ancora più potente di quello che è nell'immagine pubblica, di quello che conosciamo noi, risulta ancora più grande. Ed è straordinario se pensiamo che

traversa una crisi spirituale, sociale e capisce che invece deve fare tutta un'altra cosa e va contro tutti, a partire dalla sua stessa famiglia».

Lo spettacolo, naturalmente, è anche molto divertente.

«Assolutamente non potrebbe essere altrimenti, non si può raccontare senza la comicità, è assolutamente indispensabile. Perché i suoi accoliti, quelli più vicini a lui si, chiamavano "spirituali" a differenza degli altri che si chiamavano "conventuali"... Proviamo a pensare all'etimologia della parola "spirituale", da "spirito", spiritoso. Davanti ai moribondi - diceva Francesco ai suoi confratelli - non dovete presentarvi con la faccia triste ma in un modo gioioso altrimenti che razza di beneficio potreste dare a quei sofferenti? Insegnava che bisognava sempre essere contenti, felici, spiritosi e spirituali allo stesso tempo. Questo è il Francesco che esce dal testo di Dario Fo».

Possiamo rubricare questo lavoro nel genere della «giullarata»? Si dice del resto che anche le prediche di Francesco fossero una sorta di «giullarate».

«Qui stiamo parlando di diversi episodi che potremmo in qualche modo assimilare alla "giullarata", ma ricordiamo che proprio lui, Francesco, si definiva

io songo lojullare de Deo. Quando con Dario abbiamo cominciato le ricerche per lo spettacolo la prima cosa che lo aveva preoccupato era perché Francesco venisse chiamato "il giullare di Dio". Pensava che fosse un'invenzione per alleggerire la sua figura ma poi, entrando nel vivo della ricerca, ha capito che era proprio stato lui a definirsi così: giullare di nome e di fatto. E lo faceva in un tempo in cui i giullari non erano certo ben visti dal potere, siamo nel 1200 dove venivano emanate leggi contro i *giullari sparlatori infami* perché raccontavano sulle piazze tutte le malefatte dei potenti. Francesco non lo fa per provocazione ma perché era la sua idea di come raccontare le cose».

In questo spettacolo quanto c'è di suo e quanto c'è di Fo, perché lui, dopo aver visto le prime volte «Mistero buffo», aveva elogiato la sua recitazione proprio perché non cercava di imitarlo, anche se era stato suo allievo e collaboratore.

«Assolutamente, guai se lo avessi imitato, sarei già finito. A parte che Dario non mi avrebbe mai permesso di imitarlo. Dario si è accorto subito che io avevo tutta una mia maniera di farlo, sono fedele al cento per cento al testo però. Ogni tanto ci metto qualcosa di mio ma più che altro per riferirmi all'attualità».

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

TEATRO E CINEMA DEL SACRO LO SPETTACOLO A COLOGNOLA

Il San Francesco di Fo e Pirovano una lezione di storia e di teatro

Cineteatro Colognola gremitissimo per lo spettacolo «Lu Santo Jullare Francesco», scritto da Dario Fo e interpretato dall'attore Mario Pirovano, che ha aperto, martedì scorso, la Stagione 2023 di Teatro e Cinema del Sacro, un progetto culturale promosso dal-

l'Ufficio per la Pastorale della Cultura della diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale e organizzato dagli Istituti culturali diocesani, la Fondazione Adriano Bernareggi e Acec-Sas con il supporto specialistico di deSidera.

Allievo e collaboratore di Dario Fo e Franca Rame, Pirovano si è formato alla loro bottega seguen-

do una sorta di vocazione che rimanda a tempi quasi arcaici. Forgiatosi in quella temperie, Pirovano ha assimilato la lezione del suo maestro ma trovando poi una propria poetica che, pur non potendo prescindere da quell'imprinting, ha saputo affrancarsene in una sorta di (dis)continuità nella tradizione. Lo dimostra lo spetta-

colo che ha incantato e divertito la platea del Cineteatro Colognola, che ha potuto assistere ad un paio d'ore di irresistibile lezione di storia e di teatro.

Di storia perché Pirovano insieme a Fo ha studiato per anni la figura di Francesco prima di trovare «la chiave» per poterlo mettere in scena, di teatro perché poi il tutto diventa materia spettacolare. E la chiave Fo e Pirovano l'hanno trovata nel saggio di Chiara Frugoni «Vita di un uomo: Francesco d'Assisi», che ha aperto loro la via per presentare finalmente al pubblico il vero Francesco, quello che per secoli era stato occultato.

Il punto sul quale si basa lo spettacolo in fondo è abbastanza sem-

plice e, nello stesso tempo, difficile tecnicamente da rappresentare: quello di mostrare Francesco per come lui stesso si definiva e cioè, appunto «il giullare di Dio». Il che, tradotto, significa che Francesco «faceva del suo corpo parola». Ed è proprio quello che fa anche Pirovano in questo spettacolo: il suo corpo disarticolato si accorda con la disarticolazione di una parola, di un linguaggio che mescola dialetti e lingue diverse in un continuo contorsionismo glottologico che rimanda a quello altrettanto acrobatico di un corpo perennemente in movimento.

Una lezione di storia e di teatro, mai come oggi necessaria.

Andrea Frambrosi



Mario Pirovano FOTO ROSSETTI

L'INTERVISTA DON EZIO BOLIS. Martedì «E venne un uomo» sarà proiettato al Qoelet di Redona. Porterà un saluto la figlia del regista, Elisabetta

«OLMI NEL SUO FILM SU PAPA RONCALLI CERCA L'UOMO, NON L'EROE»

ANDREA FRAMBROSI

La rassegna Prospettiva Olmi, nata nell'ambito del progetto «Cinema al cuore. Passato e presente di due città in cinema» promosso da Fic - Federazione italiana cineforum per l'anno della Capitale italiana della Cultura, si arricchisce ora di un evento speciale con la proiezione del film di Ermanno Olmi «E venne un uomo» (1965), martedì alle ore 20.45 (Sala della Comunità Qoelet di Redona).

L'appuntamento apre anche la sezione cinematografica della rassegna Teatro e Cinema del Sacro, un progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della Diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale (Ufficio per l'Età Evolutiva, Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica, Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali, Ufficio per la Pastorale Scolastica) e organizzato dagli Istituti Culturali Diocesani, nella fattispecie la Fondazione Adriano Bernareggi e ACEC-SAS con il supporto specialistico di DeSidera.

Presenterà il film don Ezio Bolis, presidente della Fonda-

zione Papa Giovanni XXIII di Bergamo e porterà un suo saluto Elisabetta Olmi (produttrice cinematografica, figlia di Ermanno).

L'incontro, realizzato in collaborazione con Diocesi di Bergamo, Fondazione Adriano Bernareggi, Associazione Papa Giovanni XXIII (Sotto il Monte, BG), Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale, sarà moderato da Sabrina Penteriani, Delegata Vescovile per la Cultura e la Comunicazione. Ne abbiamo parlato con don Ezio Bolis.

Cosa ci dice oggi un film come questo?

«Va collocato nel tempo in cui è stato realizzato, nel 1965, poco dopo la morte di Papa Giovanni e quindi il primo valore di questo film è quello di riportarci a quel tempo, ricreare il clima di quegli anni quando la memoria di Papa Giovanni era molto più fresca rispetto ad oggi. E lo fa in una maniera molto poetica e allo stesso tempo anche molto documentata rispetto alle fiction che sono poi state fatte su Papa Giovanni negli anni successivi che hanno sempre un po' romanzato il per-



Un'immagine del documentario di Olmi «E venne un uomo»

sonaggio. Invece questo film documentario, come lo si potrebbe chiamare, è molto fedele, per esempio perché non c'è una parola riportata che non sia stata pronunciata da lui, le fonti sono acquisite in maniera perfetta dal punto di vista filologico e questo secondo me è un grande valore. Mentre in altre occasioni, come

dicevo, hanno accentuato alcuni aspetti, romanzandone altri, invece Olmi è molto fedele personaggio».

È curioso comunque che nel film si mescolino documentario ed elementi di finzione.

«Sì, ma non c'è la "fiction". C'è la ricostruzione dell'ambiente, so-

prattutto quello dell'infanzia. Il fatto di fare interpretare Papa Giovanni da questo attore che è sempre vestito in borghese è proprio una scelta antifiction. Si vuol dare l'idea che a Olmi interessa più l'uomo che non il Papa. Lo guarda, lo presenta più per farlo conoscere che per farlo ammirare o renderlo simpatico da un punto di vista emotivo. In questo senso secondo me Olmi è un grande maestro perché non cerca l'eroe ma cerca l'uomo e quindi riesce bene a trasmettere l'umanità del pontefice. Mentre, ripeto, altre ricostruzioni sono state molto più superficiali e anche un po' scontate, qui è molto legato alla Storia».

Infatti, la cosiddetta figura del «mediatore», come viene chiamato il personaggio interpretato da Rod Steiger,

è una vera novità, inventata anche forse per mantenere la giusta distanza dal soggetto.

«È una novità, certo, per mantenere le distanze. Attenzione però perché questa scelta è costata al regista: il film non ebbe un grande successo alla sua uscita, anzi veniva giudicato piuttosto pesante. Però è un Papa Giovanni vero quello che emerge, guardato appunto da una distanza che non era facile mantenere in quegli anni, che erano gli anni del grande entusiasmo per il Papa Buono. Sarebbe stato molto più facile un film agiografico, ma Olmi è riuscito a evitare questa caduta».

Parlando del film, una certa critica ha sottolineato come si fosse tenuto lontano sia «dallo stile storico-didattico di Rossellini che da quello cultural-religioso di Pasolini», una sorta di via di mezzo che forse non era stata capita ma che oggi risulta

invece molto attuale.

«Penso che oggi siamo più in grado di apprezzare questo film rispetto a sessant'anni fa. La distanza ne fa apprezzare il valore. Certo, come ogni opera può avere dei limiti ma quello che posso dire è che ci restituisce un vero Papa Giovanni non ricostruito. Certo oggi magari metteremmo in evidenza anche altri elementi: Olmi, per esempio, sottolinea moltissimo la cultura contadina da cui viene Roncalli e fa bene, lasciando un po' in ombra però

la cultura storica di Roncalli. Per esempio non si fa nessun riferimento, anche rapido, al fatto che lui ha insegnato teologia, ha scritto libri. Ecco, questo sembra non interessare molto a Olmi ma probabilmente lo si capisce perché voleva appunto evidenziare le sue radici

popolari e fa benissimo. Però oggi sappiamo che Papa Giovanni non è stato solo il Papa Buono ma anche un Papa colto. Direi che la bontà del film non ci esonera dal dire che magari ci siano anche dei limiti. Un altro limite che vedo è che non si fa nessun riferimento alla guerra, si ignora totalmente che lui ha partecipato per tre anni e mezzo alla Prima Guerra Mondiale: oggi in un film questo aspetto non si potrebbe ignorare anche per capire la sua sensibilità per il tema della pace. Così come non si fa accenno all'aiuto che ha dato agli ebrei: si accenna nel film ai suoi rapporti con l'ambasciatore tedesco a Istanbul ma non si accenna al fatto che lui direttamente opera in favore della salvezza di tanti ebrei. Naturalmente in un film non si può mettere tutto e questo non toglie nulla alla qualità altissima del film».



Don Ezio Bolis

Cinema e teatro

A Redona Teatro e Cinema del Sacro e Federazione Cineforum

La violenza non restituisce giustizia

La figlia di Ermanno Olmi, Elisabetta, alla presentazione del film «E venne un uomo» ha letto un biglietto del padre, scoperto dopo la sua morte: un invito di pace a tutti

ANDREA FRAMBROSI

«Auguro a tutti, di qualsiasi razza, religione o cultura, di provare sentimenti di pace nei confronti di ogni uomo, così da mostrare a noi stessi e al mondo che la violenza non potrà mai restituire giustizia»: sceglie queste parole Elisabetta Olmi per ricordare il papà Ermanno, che le aveva scritte su un biglietto trovato sulla sua scrivania dopo la sua morte. È stata una bellissima serata di cinema ma, soprattutto, di riflessioni e di ricordi intorno alla figura di Papa Giovanni XXIII quella organizzata nella sala della Comunità Qoelet di Redona in concerto tra la rassegna Prospettiva Olmi promossa dalla Federazione Italiana Cineforum (Fic) per l'anno di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura e la rassegna Teatro e Cinema del Sacro, durante la quale è stato proiettato il film di Ermanno Olmi «E venne un uomo» dedicato, appunto, alla figura di Papa Roncalli.

Il film è stato presentato da don Ezio Bolis, presidente della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, nell'incontro introdotto da un saluto di Elisabetta Olmi (produttrice cinematografica) e moderato da Sabrina Penteriani, delegata vescovile per la Cultura e la Comunicazione della diocesi di Bergamo. Cosa



Elisabetta Olmi, figlia del grande regista, è intervenuta con don Ezio Bolis FOTO YURI

avevano in comune Papa Roncalli ed Ermanno Olmi? La tensione tenace, pervicace, assoluta verso un ideale di pace: le parole postume recitate dalla figlia Elisabetta dimostrano come il regista bergamasco fino alla fine abbia anelato ad un ideale di giustizia e di pace.

«La violenza non potrà mai restituire giustizia»: cosa ci dicono queste parole in questi giorni?

Dall'altro lato è quasi scontato ricordare un'Enciclica come la «Pacem in Terris», ancora oggi un caposaldo imprescindibile per chiunque voglia ragionare su questi temi. La pace, dunque, un tema

che don Ezio Bolis ha sottolineato spesso come il filo conduttore che lega le biografie dei due protagonisti: Giovanni XXIII il protagonista ed Ermanno Olmi il regista che lo racconta. Ma come lo racconta? Nel film «E venne un uomo» l'attenzione di Olmi è rivolta prima di tutto alla formazione del futuro pontefice: come sottolinea don Ezio Bolis, Olmi non cerca l'eroe ma l'uomo, il bambino, il piccolo Angelo Giuseppe Roncalli, seguito passo dopo passo nella sua formazione e poi via via nella sua carriera di delegato apostolico in Bulgaria, in Turchia, a Parigi e ancora, Patriarca di Venezia. Ma questa è

storia. Olmi si insinua con la sua macchina da presa nelle pieghe di quella storia, la scruta nei visi dei contadini protagonisti, nel paesaggio cangiante di stagione in stagione, nel lavoro duro dei campi e nella devozione semplice ma sentita verso la religione. Che poi la vulgata critica non abbia mai considerato questo film come uno degli esiti migliori del regista bergamasco nulla toglie al valore di un lungometraggio che (certo, questo lo possiamo dire oggi a posteriori) anticipava per alcuni aspetti quel capolavoro che sarà «L'albero degli zoccoli», così come confermava la vocazione documentaristica di Olmi che sa leggere la realtà per quella che è, senza bisogno di drammatizzarla o di edulcorarla.

Una realtà che però andava tenuta ad una certa distanza tanto da far decidere a Olmi di introdurre la figura del cosiddetto «mediatore» (lo interpreta l'attore Rod Steiger), figura attraverso la quale è il cinema a prendere il sopravvento sulla realtà, attraversandola e scavalcandola attraverso lo schermo. Una bella serata di cinema, dicevamo: con un film che ci ha fatto tornare al passato ma per aiutarci a leggere il presente. Un presente che Roncalli e Olmi avrebbero voluto di pace.

Chiuduno, in scena il dolore di Maria nell'opera di Testori

Teatro e Cinema del Sacro. La rassegna stasera fa tappa al Cineteatro Nuovo: Arianna Scommegna presenta «Mater strangosciàs», il testamento dello scrittore

ANDREA FRAMBROSI

Sono ormai avviate e proseguono parallelamente le due sezioni, quella cinematografica e quella teatrale, della rassegna Teatro e Cinema del Sacro, un progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della Diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale e organizzato dagli Istituti Culturali Diocesani, la Fondazione Adriano Bernareggi e Acec-Sas con il supporto specialistico di DeSidera.

Stasera, alle 20.45, il Cineteatro Nuovo, di via Tenente Mario Belotti, 40 a Chiuduno, ospita l'attrice e regista Arianna Scommegna, che interpreta il testo di Giovanni Testori intitolato «Mater strangosciàs».

Come un fiume carsico che periodicamente ritorna in superficie, l'opera dell'indimenticato poeta, scrittore, drammaturgo e critico d'arte Giovanni Testori (1923-1993), torna puntualmente alla ribalta sollecitando le nuove generazioni di drammaturghi, attori e registi.

■ Lo spettacolo in dialetto brianzolo, mescolato con il latino, il francese e lo spagnolo

Affascinata dai barocchismi della sua lingua, dalla carnalità della sua scrittura, dalla potenza evocativa delle sue immagini poetiche, Arianna Scommegna si confronta con la scrittura testoriana dal 2005, anno in cui, durante il Festival di drammaturgia di Bassano del Grappa, lesse il testo di «Cleopatràs», primo dei tre «Lai» che Testori aveva dedicato a tre figure di donne: Cleopatra, Erodiade e la Madonna. «Mater Strangosciàs» è ultimo dei Tre Lai (lai, nel linguaggio poetico, sono voci meste e dolorose), composti dall'autore poco prima di morire. «Giovanni Testori – spiega Scommegna – scrive i Tre Lai negli ultimi mesi di vita. Sono tre lamenti d'amore, tre canti inconsolabili e disperati di donne che si scontrano con un'assenza: Cleopatra, con il suo amore prepotentemente vissuto e poi amaramente perduto per il generale romano Antonio; Erodiade, straziata dalla sottrazione infinita, dall'amore mai consumato per il profeta Giovanni; e l'amore puro e disinteressato di Maria per il figlio Gesù, durante il Calvario».

«La «Mater strangosciàs» del titolo – sottolinea – è una donna del popolo, umile, semplice, pura. La sua terra è la Valassina brianzola. Piange la perdita del figlio. Si rivolge a Lui. Gli chiede perché gli uomini debbano patire così tan-

ta sofferenza. Gli domanda la ragione, il senso di quel «Sì» che lo ha portato al sacrificio più grande di tutti: la perdita della propria vita. Lo fa in dialetto brianzolo, la lingua della terra sua e dello stesso Testori. Una lingua che il poeta ha reinventato mescolandola con il latino, lo spagnolo, il francese. «Mater strangosciàs» è l'ultima opera di Testori. È un addio. Una preghiera. Un testamento. Un lascito di speranza». «I Tre Lai – dice Scommegna – sono stati scritti mentre Testori era in punto di morte, in ospedale. Questa cosa mi ha aperto un mondo. Mi ha commosso profondamente che un uomo alla fine della sua vita, malato di tumore, abbia il desiderio di salutare tutto, di salutare la sua vita, la sua famiglia, scrivendo in questo modo il suo testamento. Lui mette in scena tre figure femminili che mostrano tre aspetti dell'animo umano: quella più carnale di «Cleopatràs», più legata ai sensi, all'amore e alla passione per il corpo, poi il limbo di «Erodiàs» fino alla parte più spirituale e ascetica della «Mater Strangosciàs». Maria accetta il dolore della vita e lo trasforma in qualcosa di positivo, in un'accettazione. Lo trasforma in un «sì» che è il «sì» della Madonna quando dice all'angelo: «Va bene, io accetto di essere la madre di Gesù»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attrice e regista Arianna Scommegna stasera in scena a Chiuduno

Caravaggio

In un libro il ritratto di Annie Ernaux

Oggi alle 18, a Caravaggio, la libreria «Come un fior di loto» organizza, presso la sede in piazza Santi Fermo e Rustico, un incontro con Sara Durantini che presenta il suo ultimo volume «Annie Ernaux. Ritratto di una vita» (dei Merangoli Editrice, pagine 154, euro 18). Si tratta di un appuntamento imperdibile per appassionati di biografie e ammiratori della scrittrice francese, Premio Nobel per la letteratura 2022, qui raccontata ai lettori in un testo che ne fissa avvenimenti pubblici e privati, nel quale

narrativa, saggistica e giornalismo si alternano e si completano. Corredato dalle illustrazioni dell'artista Floriana Porta, il libro è arricchito da una lunga intervista rilasciata a Sara Durantini da Annie Ernaux nella sua casa di Cergy, nell'ottobre 2021. «Le sue parole mi hanno offerto la possibilità di scegliere chi volessi diventare, restituendomi a me stessa», scrive Durantini nelle prime pagine del suo profilo, dove più di una parte è romanzata e la voce della biografata. Un profilo che, comunque, è il primo tutto dedicato a questa donna coraggiosa, affermata nel panorama mondiale della letteratura per la sua singolare forza narrativa, dopo aver attraversato momenti dolorosi. Ingresso gratuito, prenotazione al 340.7280347. EL.RO.

Un incontro su tre racconti di Italo Calvino

Città Alta

Proseguono gli incontri dell'associazione Lettura & Cultura – Amici delle Biblioteche di Bergamo. Oggi alle 17.45, nella sala civica Rina Sara Virgilito, in via Rocca, in Città Alta, Matteo Nicodemo presenta «I racconti di Italo Calvino»: «Ultimo viene il corvo», «Il furto in pasticceria» e «L'avventura di un soldato» per la ricorrenza del centenario della nascita del grande scrittore.

In «Ultimo viene il corvo» la prima cosa che ci mostra il protagonista è la capacità di vedere, che produce in lui un certo stupore per il mondo e la sua bellezza. Questa capacità però è tragicamente sterile, non produce nessun rapporto di conoscenza per cui le persone, gli animali o gli oggetti rimangono per lui sullo stesso piano di insignificanza. La ragione di questa disumana incompiutezza, che rimane sullo sfondo del racconto, è la guerra di cui il ragazzo è la prima inconsapevole vittima. Tutt'altro scenario nel «Furto in pasticceria» dove una improbabile banda di ladri viene distolta dal suo proposito. Ma forse è nell'«Avventura di un soldato» che Calvino produce un capolavoro di tensione psicologica: un flirt tra due sconosciuti a bordo di un treno. «Per Calvino – spiega Nicodemo – questo fu uno dei rari casi in cui le potenzialità drammaturgiche di questa vera e propria sceneggiatura furono colte anche dal cinema, quando nel 1962 Nino Manfredi la traspose nel film «L'amore difficile». Cosa lega i tre racconti? Il loro accostamento rivela l'inesauribile spettro di registri che la scrittura di Calvino offre, il divertimento intellettuale di chi gioca agli infiniti «esercizi di stile» cari a Queneau. Ciò che sorprende è sempre la precisione della scrittura, che si fa congegno, meccanismo che riproduce gli infiniti riflessi della vita».

L'amore e il tempo che resta da vivere

Teatro e Cinema del Sacro. Stasera al Cineteatro San Filippo Neri di Nembro il film «Nessuno deve sapere» con la lettura di Bruno Bodini: «Si parla di finitudine, di morte e questo ci porta a riappropriarci del senso della vita»

ANDREA FRAMBROSI

Phil (lo interpreta l'attore Philippe «Bouli» Laners, che dirige anche il film), è un corpulento cinquantenne di origine belga che si è trasferito a vivere su una remota isola delle Ebridi in Scozia dove lavora per una famiglia di allevatori di pecore. Tranquillo, taciturno, benvenuto da tutti, Phil si è in qualche modo inserito nella piccola comunità locale la cui vita ruota intorno alle attività agricole o pastorali, le serate al pub e la funzione domenicale. Funzione alla quale, per la verità, Phil preferisce lunghe passeggiate sulla spiaggia battuta dal vento. Proprio durante una di queste passeggiate Phil viene colpito da un ictus. Ripresosi fisicamente resta però colpito da amnesia. Di lui si occupa Millie, la figlia del suo datore di lavoro, una donna ormai matura, nubile, che in paese chiamano «la regina di ghiaccio».

È lei che tiene i contatti con l'ospedale di Inverness dove Phil è stato ricoverato e che lo va a trovare periodicamente dopo che è stato dimesso.

Inizia così «Nessuno deve sapere» diretto da Bouli Laners che viene presentato oggi al Cineteatro San Filippo Neri di Nembro (ore 20.45), nell'ambito della rassegna Teatro e Cinema del Sacro.

Dice il regista a proposito

del suo film: «Volevo scrivere una storia d'amore, ma non su due giovani, né una su due persone belle. Volevo scrivere una storia d'amore su due persone normali. Persone che sono più grandi, la mia età. Persone che non sono particolarmente belle; persone che non hanno un corpo perfetto. Solo persone normali. Perché penso che tutti possano essere amati e capaci di amare, anche quando sono un po' più grandi. Ho una prospettiva diversa e volevo scrivere una storia d'amore che non sei abituato a vedere. È vero romanticismo; una vera storia d'amore. Ed è romantico. Parla anche del tempo che ci resta per vivere la nostra vita sulla terra. Perché la morte è presente per tutti noi, quindi dobbiamo goderci ogni momento! Dopo aver visto questo film, non resta altro da fare: continuare a vivere le nostre vite. In effetti, è la cosa migliore che possiamo fare».

Per approfondire alcuni dei temi del film intervorrà alla serata Bruno Bodini, operatore sociale che ci ha anticipato quella che sarà la sua lettura del film che si concentra su un tema specifico: quello della finitudine. «Cosa c'entra questo film con il cinema del sacro? Io posso dire come mi pongo la questione - ci risponde Bruno Bodini - poi a questa domanda ci arriviamo



I protagonisti della storia d'amore al centro del film «Nessuno deve sapere»

assieme: sono stato contattato non come esperto di cinema ma perché ho iniziato al tempo del Covid a occuparmi di finitudine. Mi sono reso conto che le reazioni delle persone di fronte a questo dramma collettivo, al di là del dolore legittimo, facevano emergere il tema della rimozione della morte all'interno della nostra società. Per cui, ho iniziato ad approfondire sia con lo studio che con la vi-

cinanza a un mondo come quello dell'hospice, ho iniziato a prestare attenzione a questo mondo che è appunto quello della finitudine. Questa è la mia esperienza: la domanda allora potrebbe essere: cosa c'entra questo aspetto con il film? Oggi parlare in pubblico della propria finitudine, detto in modo un po' brutale, di morte, è diventato osceno più che di parlare di sesso in pubblico».

«Le motivazioni per cui la si rimuove possono essere le più varie - spiega Bodini - non ne parliamo in pubblico ma chi sente il bisogno di affrontare questo tema non trova spazi e contesti in cui parlarne. Nei paesi anglosassoni ci sono dei percorsi di educazione alla morte, "death education", termine che ho preferito traslare con finitudine, che consentono alle persone di poter parlare del proprio limite e questo

ha dei benefici effetti che sono prevalentemente quelli della riappropriazione o della ricerca del senso della propria vita, una modifica dei rapporti tra le persone, un vivere più nel presente che nel passato, un miglioramento delle relazioni con le persone. Ecco, tutto questo è quello che accade ai protagonisti del film».

Quindi un luogo in cui poter affrontare questi temi può essere anche un cineforum come questo, un luogo appunto di dibattito. «Sì, io la vedo così: prima di tutto l'ambientazione del film in una natura molto incombente, uno spazio che ti dà una sensazione quasi metafisica, secondo una società come quella scozzese, in questo caso protestante, molto chiusa nell'isola che fa venir voglia di evadere, di scappare. Un mondo che è contrapposto alla nostra società fluida di oggi ma entrambe molto penalizzanti: quella dell'isola con un eccesso di immobilità, la nostra con un eccesso di mobilità e poi la storia dei due personaggi principali che mi sembrano persone che percepiscono il senso della loro finitudine. Almeno questa è la lettura che ho fatto io, e da lì partono una serie di decisioni e di scelte e dentro quell'ambiente fisico e sociale sentono forte l'esigenza di tracciare una linea per capire chi sono».

Cinema e teatro

La rassegna Teatro e Cinema del Sacro

Incontro di due mondi, semi di speranza

Questa sera, al Cineteatro-Oratorio di Boccaleone, sarà proiettato il film «Alla vita» Una famiglia ebrea ultraortodossa dalla Francia in Puglia alla ricerca di cedri «puri»

ANDREA FRAMBROSI

Con la proiezione del film «Alla vita» di Stéphane Freiss, stasera alle 20.45 al Cineteatro-Oratorio di Boccaleone a Bergamo, in via Santa Bartolomea Capitano, 9, prosegue la rassegna Teatro e Cinema del Sacro (ingresso libero con prenotazione obbligatoria sul sito www.eventtribe.it. Info: teatrocinemadelsacro@fondazionebernareggi.it. Tel.: 035.278151 dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 12), un progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale (Ufficio per l'Età Evolutiva, Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica, Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali, Ufficio per la Pastorale scolastica) e organizzato dagli Istituti culturali diocesani, Fondazione Adriano Bernareggi e Acec-Sas con il supporto specialistico di deSidera. Protagonista del film è una famiglia ebrea ultraortodossa di Aix les-Bains, in Francia, che ogni anno trascorre un periodo di vacanza in una fattoria pugliese per svolgere una missione sacra, la raccolta di cedri. Dato il tema, era previsto un dialogo con Eva Mangialajo Rantzer, presidente di Har Sinai, e Carlo Josef Riva, presidente della Federazione italiana per l'Ebraismo Progressivo, ma, stante l'attua-



Una scena del film «Alla vita» di Stéphane Freiss, con Riccardo Scamarcio

le situazione in Israele, gli organizzatori hanno preferito annullare l'incontro. Come dicevamo, la famiglia ebrea ultra-ortodossa degli Zelnik passa ogni anno un breve periodo nel Sud Italia, per raccogliere i cedri, frutti che, secondo un'antica leggenda, Dio aveva sparso in questa regione.

Li ospita nella sua tenuta Elio De Angelis (Riccardo Scamarcio), un gallerista che, dopo la morte del padre, aveva venduto la sua attività (e, per questo, era stato lasciato dal moglie) ed era tornato ad occuparsi dei terreni di famiglia. Ma per capire bene il film dobbiamo fare un passo indietro e lo spiega bene la recensione di Giancarlo

Zappoli sul sito mymovies.it: «Per comprendere meglio questo interessante film è necessario essere a conoscenza di quale significato assuma il cedro per gli ebrei. Il Sukkot o Festa delle capanne ricorda il passaggio del popolo ebreo dalla schiavitù in Egitto alla Terra Promessa e, in particolare, il periodo trascorso nel deserto. La Torah prescrive di fare uso per la festa di quattro vegetali: un ramo di palma, tre rami di mirto, un ramo di salice (che vengono legati insieme con della canapa) e un cedro che viene tenuto nell'altra mano. Ci sono poi molte regole che l'aspetto del frutto deve rispettare oltre a quella che non deve

essere il risultato di innesti che ne pregiudicherebbero la purezza. Il compito degli uomini della comunità è quello di ispezionare ogni frutto per decidere se sia o meno corrispondente alle esigenze. Una delle lodi che essi pronunciano è *le haim* che significa, come il titolo, *alla vita*. Una vita che però costringono entro un'infinità di regole alcune delle quali riguardano le donne. E la giovane Esther sta iniziando ad avvertirne il peso». Ed è qui che prende vita un altro tema del film: quello del rapporto tra Elio ed Esther Zelnik (Lou De Laâge), che si trovano entrambi in un momento di crisi. Ventenne ormai stanca delle costrizioni imposte dalla sua religione, bloccata tra l'affetto per i parenti e il desiderio di emanciparsi, Esther sta tentando di abbandonare la dottrina ortodossa. Sarà proprio attraverso il rapporto con Elio che la ragazza riuscirà a capire l'importanza della libertà e intraprendere la sua strada e, allo stesso modo, grazie a lei, Elio riuscirà a trovare la pace che aveva perso da tempo. Secondo la critica si tratta di «uno spaccato esistenziale, con passione e trasporto, girato benissimo e sceneggiato senza punti deboli, con una fotografia eccellente e una colonna sonora a base di musica georgiana e italiana (ricordiamo nel finale un pezzo straordinario di Lucio Dalla)».

Le trame

DRAMMATICO

Killers of the Flower Moon

Bello. La Nazione Indiana degli Osage è stata confinata in un territorio infruttuoso dell'Oklahoma. In realtà il sottosuolo è ricchissimo di petrolio e diventano ricchi. I bianchi iniziano a volersi impossessare di quei terreni e non esitano a ricorrere all'omicidio. Ernest Burkhart (Leonardo Di Caprio) viene spinto dallo zio William Hale (Robert De Niro) a sposare Molly, una nativo-americana per appropriarsi delle sue ricchezze. Regia di Martin Scorsese.

DRAMMATICO

Foto di famiglia

Discreto. Da quando a 12 anni suo padre gli ha regalato una macchina fotografica, Masashi sogna di diventare un fotografo professionista. Da allora non perde occasione per fotografare la propria famiglia ritraendola nei momenti quotidiani e in pose bizzarre. Quando inizia ad avere successo, arriva la tragedia dello tsunami che cambia tutto. Masashi si unisce ad un gruppo di volontari che recupera tra le macerie gli album di famiglia. Regia di Ryota Nakano.

Cinema e teatro

La rassegna Teatro e Cinema del Sacro

La bimba che rinasce in un'altra famiglia

Stasera a Ugnano «The Quiet Girl». A dialogare con il pubblico l'avvocato Ribon, che si occupa di minori: «Colpisce seguire il film dal punto di vista della ragazzina»

ANDREA FRAMBROSI

Roberta Ribon è un avvocato che si occupa da almeno una quindicina di anni di minori. «Me ne occupo - ci ha spiegato - essendo nominata sia come curatrice speciale che come difensore di minori che vivono situazioni di disagio familiare, che ha il compito di stare loro accanto e quindi di essere qualcuno che li rappresenti nelle procedure dove sono protagonisti e sappia portare il loro punto di vista al giudice, dare voce alle loro esigenze e cercare di capire quale sia la decisione più giusta da adottare da parte dell'autorità giudiziaria». Sarà lei a dialogare con gli spettatori che assisteranno alla proiezione del film «The Quiet Girl» diretto da Colm Bairéad, che viene proiettato questa sera al Cineteatro Cagnola di via Roma, 74 a Ugnano, presentato nell'ambito della rassegna Teatro e Cinema del Sacro (ore 20.45).

Il film racconta la storia di Càit, una bambina di nove anni che vive con i suoi genitori poveri e negligenti nell'Irlanda rurale. Nell'estate del 1981, con la madre di Càit di nuovo incinta, i suoi genitori decidono di mandarla a vivere con una lontana cugina di mezza età, Eibhlín, e suo marito Séan. «Quello che mi ha risuonato in maniera davvero intensa -



La piccola protagonista del film di Colm Bairéad

ci spiega Roberta Ribon - è stata la scelta della regia di aver sposato il punto di vista della ragazzina protagonista, tutto quello che le accade viene raccontato senza filtri proprio perché la centratura è sul punto di vista del minore, dal punto di vista della bambina».

«Questo film mi provoca molto - prosegue - perché mi ricorda quanto sia fondamentale stare accanto e lasciarsi attraversare da quello che è lo sguardo del minore. È su quello sguardo lì che, almeno nel mio ambito di competenza, si deve costruire poi tutto». «Se dovessi fare un parallelismo rispetto a quello che ac-

cade nelle nostre realtà è quello delle famiglie di appoggio che in maniera spontanea, assolutamente gratuita, riescono di far vivere a dei bambini, che hanno la sfortuna di trovarsi in una situazione di disagio, dei momenti in cui fanno assaporare la bellezza e un orizzonte di vita diverso. Nel film sembrerebbe atroce vedere questa bambina che, dopo aver sperimentato questo nuovo tipo di vita, ritorna nella sua famiglia di origine ma in realtà secondo me ha tutta una sua bellezza perché c'è un'evoluzione in questa bimba che avviene proprio grazie al fatto di aver sperimentato che esiste un mon-

do più bello, accidentato, dei gesti che ti trasmettono amore senza nemmeno la necessità di dovertelo dire. Vive un'esperienza, è in grado di sperimentare qualcosa che le è inedito, fuori dal suo orizzonte di vita. Per lei prima era normale nascondersi nell'erba alta per stare lontano dalla famiglia, dalla mamma che si lamenta, dal papà brutale nei modi, mentre lì anche il contatto con la natura è completamente diverso. È molto bello infatti anche l'utilizzo degli elementi naturali che diventano spazi di libertà grazie ad un contesto che gli ha trasmesso amore».

«È una storia d'amore - conclude Roberta Ribon - , è un film molto denso anche perché è ricco di silenzio e il silenzio non è facile da sopportare e invece il film ha il pregio di utilizzare un silenzio che dice tutto il dicibile, denso, carico di fatiche, emozioni. È un film che mette insieme luci e ombre e prospetta un possibile scenario di vita. Non è un film che lascia con l'amaro in bocca al pensiero di questa bambina abbandonata a se stessa, perché vediamo che è riuscita a trovare in sé delle risorse, ad avere la chiave di accesso per vivere le fatiche del proprio contesto familiare con un'altra consapevolezza».

Le trame

DRAMMATICO

C'è ancora domani

Prima visione. Roma, metà degli anni '40, Delia (Paola Cortellesi che firma anche la sua prima regia), è la moglie di Ivano (Valerio Mastandrea), un uomo che spesso usa la cinghia per farsi rispettare, e la madre di tre figli. È primavera e tutta la famiglia è in subbuglio per l'imminente fidanzamento della primogenita Marcella. Delia però riceve una lettera che potrebbe scombussolare tutti i suoi piani.

DRAMMATICO

Killers of the Flower Moon

Bello. La Nazione Indiana degli Osage è stata confinata in un territorio infruttuoso dell'Oklahoma. In realtà il sottosuolo è ricchissimo di petrolio e diventano ricchi. I bianchi iniziano a volersi impossessare di quei terreni e non esitano a ricorrere all'omicidio. Ernest Burkhart (Leonardo Di Caprio) viene spinto dallo zio William Hale (Robert De Niro) a sposare Molly, una nativo-americana per appropriarsi delle sue ricchezze. Regia di Martin Scorsese.

«Nel diario di Adamo ed Eva c'è l'educazione al rispetto»

L'intervista. Il regista Dario De Luca stasera a Bottanuco porta in scena lo spettacolo tratto dal racconto di Mark Twain: «Diverte e fa riflettere»

ANDREA FRAMBROSI

— Ci trasporta niente meno che nell'Eden lo spettacolo intitolato «Il diario di Adamo ed Eva» che va in scena stasera (ore 20.45) a Bottanuco, nella Sala della Comunità di Via Antonio Locatelli, presentato nell'ambito della Stagione di Teatro e Cinema del Sacro.

Nel racconto, scritto da Mark Twain, già famoso autore di romanzi come «Tom Sawyer» e «Huckleberry Finn» nel 1884, l'autore immagina di aver scoperto i rispettivi diari di Adamo e di Eva dalla lettura dei quali scopriremo che la prima coppia al mondo non era poi tanto diversa da una coppia di oggi.

Innamorato dei testi dello scrittore, il regista Dario De Luca della Compagnia Scena Verticale, lo ha messo in scena proprio esaltando il lato ironico e il sottile humour del testo di Twain.

«Ho incrociato questo testo - ci racconta Dario De Luca - una decina di anni fa un po' per mia personale passione per Mark Twain, che considero uno degli autori americani più intelligenti e più ironici. Scoprendo tra l'altro anche le vicissitudini che ha avuto per poter pubblicare questo libro nonostante lui fosse già uno scrittore famoso».

Come mai la pubblicazione ha incontrato così tante difficoltà

«Perché non nasce come romanzo ma doveva essere una specie di opuscolo promozionale per le cascate del Niagara perché il luogo ricordava allo



«Il diario di Adamo ed Eva» stasera nella Sala della Comunità PEDULLÀ

scrittore un ipotetico Eden e allora gli venne in mente di inventarsi il diario della prima donna che scopre questo Eden e le bellezze naturali di quel luogo. A qual punto però gli viene in mente di creare anche un diario dal punto di vista maschile. Ma quasi solo vent'anni dopo averlo scritto riesce a pubblicarlo. Quando ho incrociato questo libro l'ho trovato subito pieno dell'intelligenza e dell'arguzia classica di Twain».

Tanto da farle nascere il desiderio di metterlo in scena.

«Esatto. Soprattutto ho pensato che un pubblico non solo di adulti ma anche di ragazzi potesse godere di questo testo perché non fa altro che parlare della differenza di genere in un momento storico come il nostro dove si registra il maggior numero di femminicidi. Ho pensato che, forse, anche uti-

lizzando un testo, rimaneggiato per il teatro, si potesse raccontare che la differenza di genere è un ricchezza, una sorta di educazione al rispetto perché i due, Adamo ed Eva, sono davvero agli antipodi».

E poi cosa succede?

«Hanno uno sguardo su questo Eden completamente diverso: mentre lei si appassiona alle cose della natura con grande stupore, lui invece è più pragmatico. Prova subito a costruire un luogo dove ripararsi dalle intemperie. Lei guarda la Luna e rimane incantata e una volta che non la vede più, perché ci sono le fasi lunari, va da Adamo e gli dice "hanno rubato la Luna" e Adamo risponde "ma cos'è la Luna? A che serve? Se è una cosa che non serve io non la vedo"».

Un testo molto divertente, quindi.
«Molto, molto divertente an-

che questo fatto di Eva che deve dare un nome a tutto. È lei che dà il nome alle cose e Adamo le accetta. Tutto questo è un gioco molto ironico sui punti di vista. La cosa bella è che, naturalmente, trovano il modo di amare le differenze dell'altro».

Questo ci sembra essere uno dei punti interessanti perché, pur avendo ovviamente caratteri diversi, alla fine riescono a trovare una sintesi.

«Esatto. Trovano una sintesi e trovano il profondo rispetto del pensiero dell'altro, tanto che poi Adamo in un passaggio parlando di lei dice: "ovunque lei fosse, quello era l'Eden", dando a lei lo scettro della bellezza. Dove c'era lei c'era l'Eden. Anche il rapportarsi con il serpente parte sempre da lei perché lei è una super curiosa. È Adamo che non si fida del serpente».

Un lavoro ancora attuale, quindi.

«Ha un enorme attualità oltre al fatto di essere divertente sia per i grandi che per i piccoli. La cosa divertente è anche che il rapporto tra un uomo e una donna scritto alla fine dell'800, pensando al primo uomo e alla prima donna, vive di contrasti e piccole scaramucce che non sono diverse da quelle che capitano in una coppia di oggi che stia a New York o a Bergamo».

È la grande lezione dei classici, quella di essere sempre attuali.

«Esatto, è la grande lezione dei classici, la capacità di essere sempre contemporaneo al momento in cui viene letto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia globale e le azioni di Paolo VI e Giovanni XXIII

La tavola rotonda

Domani a Brescia le intuizioni dei due Papi al centro di un convegno su come gestire le sfide economiche

— «Gestire le sfide dell'economia globale: le intuizioni profetiche di Giovanni XXIII e di Paolo VI»: la neonata sezione bresciana della «Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice» inaugura le proprie attività con un convegno sulle sfide dell'economia, in collaborazione con la sezione di Bergamo, già attiva da alcuni anni. Una scelta che nasce dalla volontà di fornire un'occasione per riflettere su due anniversari: i 60 anni dell'enciclica «Pacem in terris» e i 56 anni dell'enciclica «Populorum Progressio», di due Papi che nelle diocesi di Bergamo e di Brescia sono nati ed hanno cominciato a formarsi.

Naturale e conseguente è il collegamento con il programma «Bergamo e Brescia capitale della cultura» dal momento che queste encicliche sono state e continuano ad essere un contributo fondamentale non solo per la comunità ecclesiale ma anche per la comunità civile. Se guardiamo solo agli eventi degli ultimi decenni non possiamo non riconoscere come profetiche molte delle intuizioni contenute nelle due encicliche, intuizioni che rappresentano ancora oggi punti di riferimento nel magistero sociale della Chiesa. Insegnare e diffondere il magistero sociale appartiene in modo essenziale al messaggio cristiano: non si tratta di un'azione marginale, che si aggiunge in seconda battuta rispetto alle verità dogmatiche ma di un'azione che si situa al cuore stesso dell'annuncio evangelico. Papa Francesco ha ricordato nell'Evangelii Gaudium che la comprensione della dimensione sociale non può essere intesa



Papa Giovanni XXIII

come un'aggiunta del Vangelo bensì come sua realtà interiore, propriamente intrinseca.

Con questo spirito i promotori dell'iniziativa hanno costruito un'agenda che, dopo la lectio magistralis di mons. Carlo Redaelli, arcivescovo di Gorizia e presidente della Caritas Italiana, vedrà impegnati in una tavola rotonda alcuni esperti che porteranno il loro contributo sui vari aspetti sui quali verranno interpellati. Moderati da Antonio Angioni, referente della sezione di Bergamo, interverranno: Antonella Sciarrone Alibrandi (sottosegretario del Dicastero per la cultura e l'educazione della Santa sede e Ordinario di diritto dell'economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; Chiara Ferraris (Communication & External Relations Director di Radici Group); Tommaso Minola (Direttore del CYFE, Center for Young and Family Enterprise); Nicola Rossi (economista). L'appuntamento domani dalle 9.30 al Centro Pastorale Paolo VI, col patrocinio dei Comuni di Bergamo e di Brescia. Il referente della sezione bresciana è Mauro Salvatore. Sono previsti i saluti dei sindaci Giorgio Gori e Laura Castelletti.

Rivive a teatro l'esodo degli albanesi

Teatro e Cinema del Sacro. Domani sera a Sotto il Monte «Non abbiate paura. Grand Hotel Albania». Sul palco Luigi d'Elia, che a 15 anni ha vissuto a Brindisi l'arrivo di 20mila profughi: la città si mise dalla parte dell'umanità

ANDREA FRAMBROSI

Domani sera, alle 20.45 a Sotto il monte, al Teatro Giovanni XXIII, in viale Pacem in Terris, la rassegna Teatro e Cinema del Sacro prosegue con «Non abbiate paura. Grand Hotel Albania», un lavoro della Compagnia Inti, scritto da Francesco Niccolini e interpretato da Luigi d'Elia.

Marzo 1991. Nell'arco di tre giorni ventimila cittadini albanesi in fuga dal loro Paese, affamati, in cerca di libertà e di una vita nuova sbarcano a Brindisi. Ad accoglierli c'era una città povera di ottantamila abitanti, schiacciata dalla disoccupazione e dall'illegalità e uno Stato assente e cinico. Poteva succedere di tutto, sarebbe bastata una scintilla, e invece...

Luigi d'Elia, nello spettacolo si ricostruisce l'episodio dell'arrivo a Brindisi di ventimila albanesi, lei c'era.

«Sì, avevo 15 anni e alcune immagini mi sono rimaste impresse, come per esempio quando arrivammo la mattina a scuola e la trovammo chiusa. C'erano un sacco di profughi affacciati alle finestre, la costruzione era una palazzina alta e a tutte le finestre si affacciavano questi profughi che ci guardavano e noi, in sella ai nostri motorini, che li guardavamo da sotto. E lì ci siamo chiesti: "Ma cosa è successo?", "Chi sono?" e rimanemmo di stucco. Tornai a casa di



Luigi d'Elia nello spettacolo «Non abbiate paura. Grand Hotel Albania» in scena domani FOTO LUCA DEL PIA

mia nonna e per le strade si cominciavano a vedere vagare questi profughi... Dalle finestre del quartiere popolare dove abitava la nonna un sacco di gente con delle corde calava dei cestini con dentro un po' di pane, un po' di formaggio, insomma quello che avevano. Questo è stato il primo contatto che ho avuto con quei fatti, per noi ragazzi erano giorni di festa perché la scuola era chiusa».

Anche se non è proprio stata una festa per tutti.

«No, no, perché le loro condizioni erano quelle, fuggivano dalla povertà. Furono giorni di emergenza totale, di emergenza sanitaria, di ordine pubblico, in pieno abbandono dello Stato, ma la cosa pazzesca è che non successe nulla, non ci fu nessun episodio di violenza, non ci fu una rissa e pensiamo che allora Brindisi era una città in mano alla delin-

quenza, era una città molto dura, c'era il contrabbando tanto che era denominata "Marlboro City". Tutti pensavano che sarebbe esplosa una guerra civile in una città che era esplosiva, c'erano scippi, bombe, risse... Era una città davvero violenta la Brindisi di allora. E invece non successe nulla, di fronte all'emergenza umanitaria tutti quanti si misero dalla parte dell'umanità. Questa è, secondo me, la vera cosa



Il primo esodo albanese, nel 1991



Sbarcò un fiume di gente ANSA

cambiando e c'erano i primi segni di quello che stiamo vedendo oggi, la frantumazione delle barriere, non c'erano gli sbarchi come li intendiamo oggi ma erano i primi segnali di una diga che si rompeva».

Nello spettacolo ha una grande importanza anche la musica: come avete lavorato sui due registri, musicale e della parola?

«La musica è registrata, è stata eseguita dal vivo solo in alcune occasioni speciali, però sono musiche di particolare significato perché sono di Claudio Prima, un compositore che ha lavorato molto con l'Albania. Sono le musiche che erano state composte in occasione del trentennale dello sbarco, dal sapore transadriatico molto bello. In quel 1991 arrivarono, insieme agli altri, professori universitari, intellettuali, giornalisti, ballerini. Insieme a quell'umanità disperata arrivava anche una grandissima cultura».

Insomma due popoli che si guardavano, che si specchiavano al di qua e al di là dell'Adriatico ma che non si conoscevano e che si incontravano per la prima volta.

«Sì, è vero, c'era la sensazione di un incontro tra alieni. Scoprivamo solo allora che faccia avevano sia gli uni che gli altri, noi non sapevamo come vivevano di là e loro pensavano di venire a vivere nella pubblicità del mulino bianco».

sconvolgente di questa storia».

Tutto questo come si traduce in uno spettacolo teatrale?

«Innanzitutto Francesco Niccolini ha fatto una lunga ricerca sul campo intervistando i volontari, il giovanissimo sindaco di allora che, paradossalmente è ridiventato sindaco ora, ha letto articoli dei giornali dell'epoca. Ricordiamo che era da poco caduto il Muro di Berlino, l'Europa stava

In un film la riflessione sul tempo e la maternità

Teatro e Cinema del Sacro. La rassegna fa tappa questa sera a Zogno. Sarà proiettato «I figli degli altri» con il commento di una psicologa

ANDREA FRAMBROSI

Rachel (Virginie Efira), una donna sulla quarantina, senza figli, vive per gli studenti del liceo in cui insegna, gli amici, il suo ex, le lezioni di chitarra. Un giorno si innamora di Ali e stringe un legame profondo anche con Leila, la figlia di quattro anni dell'uomo. Le rimbocca le coperte prima di dormire, se ne prende cura, le vuole bene come se fosse sua. Ma amare i figli degli altri è un grosso rischio.

Parla di questo ma anche di molto altro il film di Rebecca Zlotowski «I figli degli altri», passato in concorso alla 79ª Mostra di Venezia, che viene presentato questa sera al Cinema Trieste di via XI Febbraio a Zogno (ore 20.45. Ingresso libero con prenotazione obbligatoria sul sito www.eventribe.it. Info: teatrocinemadelsacro@fondazionebernareggi.it), nell'ambito della rassegna Teatro e Cinema del Sacro. Aiuterà la discussione sul film la psicologa e psicoterapeuta Valeria Perego, che ci ha anticipato alcune tematiche.

«Una delle riflessioni che vorrei fare – spiega – è quella di non fermarsi al titolo del film perché altrimenti si rischia di concentrarsi solo su alcune sfaccettature mentre credo che i temi siano tantissimi: la multiculturalità, la coppia, la famiglia, la genitorialità, la famiglia allargata...». «Si fatica – continua Valeria Perego – a dire chi sia il protagonista del film perché alla fine il protagonista è l'essere umano. In fondo il film



Al Cinema Trieste sarà proiettato il film «I figli degli altri»

parla di relazioni umane e della ricerca della felicità, parla di questa donna, del suo compagno, della famiglia di questa donna, del suo desiderio di maternità, che nasce dal desiderio di lasciare qualche cosa di nostro nel mondo, quindi non solo il tema della maternità ma proprio quello della genitorialità, non solo quella biologica. Poi credo che ci sia un altro tema grossissimo che è quello del tempo. È un film tipicamente francese con questi tempi un po' lenti, mi ha colpito proprio questa contrapposizione: un tempo lento a cui non siamo più abituati nei confronti dei tempi frenetici della vita che scorre e questo tempo biologico, quello

dell'orologio biologico, del tempo che passa contrapposto poi anche al tempo degli adulti e al tempo dei bambini. Penso anche alla scena dal ginecologo, che dall'alto dei suoi novant'anni, quando lei gli chiede «quanto tempo mi resta» rispetto alla sua fertilità, lui risponde: «Me lo chiedo tutte le mattine». Da questo punto di vista credo che qualsiasi spettatore, a qualsiasi punto della sua vita si trovi, si possa chiedere questa cosa, indipendentemente dal tema specifico della genitorialità. Anche perché questo desiderio di maternità non viene proposto come un'ossessione o una ricerca a tutti i costi e mi ha fatto aprire una prospet-

va tra quello che è il tema del desiderio e il progetto. Noi siamo culturalmente abituati a pensare che uno ha un desiderio e in base a quello costruisce il suo progetto di vita. Lo traduco banalmente: da adolescente hai in mente che da grande vorrai formare una famiglia e quindi mi cercherò qualcuno che vuole condividere questo progetto, questo desiderio, è inutile che mi metta con un qualcuno che magari i figli non li vuole. Questo film ribalta la prospettiva e ci dice che ce ne può essere un'altra, può essere che a volte un desiderio lo si riscopra dentro di sé, come per esempio succede a questa donna proprio dall'incontro con questo uomo e la sua bambina. Non ci dice che una strada è migliore dell'altra... Nel film ci sono tantissime tematiche direi antropologiche che parlano di ognuno di noi. Non è solo un film per donne, ma può interrogare tutto il pubblico».

«Uno spaccato di contraddizioni e di possibilità – conclude Perego – per cui non è un film che dà certezze, ricette o soluzioni, ma offre la possibilità di riflettere, di potersi identificare nei diversi personaggi. Ognuno cerca di essere felice nel miglior modo possibile, se uno si ferma al livello superficiale potrebbe anche sembrare una storia attuale ma banale. Ci sono, invece, tantissimi spunti, dalla condisione della coppia, cosa vuol dire condividere, fino a che punto lasciar entrare l'altro nella propria vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSTRA ALLA MAI Satira e lirica nel Risorgimento

Si inaugura oggi alle 18, nell'atrio scamozziano della Biblioteca Mai, la mostra «La caricatura all'opera – Satira e Melodramma nel Risorgimento» (fino al 14 gennaio, negli orari di apertura della Civica), curata da Sandro Morachioli, docente di Storia dell'Arte alla «Federico II» di Napoli, Paolo Moretti e Maria Elisabetta Manca, direttrice, sino a pochi mesi fa, della più importante biblioteca cittadina.

NEMBRO I Mediterranea al Modernissimo

Terzo e ultimo appuntamento della rassegna «Musica per l'anima» ideata da Giorgio Khawam e organizzata dall'assessore alla Cultura Sara Bergamelli, che dopo Arthur Miles e Ronnie Jones vedrà come protagonista la band «I Mediterranea». Stasera alle 21 saliranno sul palco del Modernissimo di Nembro i Mediterranea. Una band tutta bergamasca composta da Giorgio Khawam, già noto Maestro di arti marziali ed azzurro d'Italia, chitarrista e voce del gruppo; al basso Roberto Frassini Moneta e alla batteria Andrea Carminati. Il programma prevede i classici della musica internazionale e italiana. Ingresso libero.

DEBUTTA VENERDÌ 17 Il nuovo spettacolo di Teatro Prova

«L'imprevedibile viaggio di Coyote Sunrise» è il nuovo spettacolo che Teatro Prova presenterà venerdì 17 novembre alle 21 (e non oggi come riportato nell'edizione di ieri), al Teatro San Giorgio, a Bergamo. La nuova produzione ha la regia di Cristina Zanetti e Andrea Rodegher; in scena Anita Gandossi e Andrea Rodegher. Lo spettacolo è consigliato dagli 11 anni di età.

Delitti al buio Bezzon oggi presenta il suo romanzo

Città Alta

Oggi alle 17,45 allo Spazio civico Sara Rina Virgillito, in via Rocca 5, in Città Alta, Emiliano Bezzon presenterà il suo libro «Delitti al buio. Giorgia Del Rio e Dorianina Messina indagano tra Torino e Milano». L'incontro rientra nel calendario predisposto dall'associazione Lettura & Cultura - Amici delle biblioteche di Bergamo.

Bezzon, giornalista pubblicista, ha una lunga carriera come Comandante della Polizia locale in diverse città, tra cui Milano e Torino, durante la quale ha svolto diverse indagini acquisendo una profonda conoscenza delle tecniche investigative. Da tre anni è tra gli ospiti fissi della trasmissione «Ore14» di Raidue, che si occupa di cronaca nera. Oltre a pubblicare testi di narrativa, ha curato diversi manuali giuridici, tra cui un Prontuario di Polizia Giudiziaria, giunto alla settima edizione.

«Delitti al buio» è il quarto romanzo con protagonista la coppia di investigatrici formata da Giorgia del Rio e Dorianina Messina. Al centro due città, Milano e Torino, e due intricati *cold case*: mentre Dorianina a Torino è immersa nell'atmosfera sabauda di Villa Regina e di un collegio femminile, Giorgia a Milano si trova ad indagare attorno al concerto di Springsteen a San Siro. Giorgia e Dorianina, che qui svelano alcuni tra gli aspetti più intimi e profondi delle loro vite, usano tecniche investigative molto diverse: la prima lavorando sulle interviste, la seconda basandosi sulla ricerca di riscontri obiettivi, anche attraverso attività di polizia scientifica. Finzione e richiami ad indagini realmente svolte si fondono. Il lettore leggerà in contemporanea due storie, in un esperimento letterario che è la metafora autobiografica del legame dell'autore con le due città, vissute nella loro dimensione più profonda.

«Shinto», a Gorle un documentario dedicato alla filosofia di vita giapponese

Teatro e Cinema del Sacro. Domani, al Cineteatro Sorriso, la proiezione della pellicola presentata al festival Sacrae Scenae, basata sul valore della gratitudine e la connessione con i «kami», l'energia della natura

ANDREA FRAMBROSI

La sezione cinematografica della rassegna Teatro e Cinema del Sacro si conclude, domani sera, alle 20.45, al Cineteatro Sorriso, in piazza Giovanni XXIII, 1 a Gorle, con la proiezione di un curioso e interessante documentario intitolato «Shinto. The Way of the Kami» di Tom Sajewski ed Enrico Guidi, presentato in collaborazione con il Festival Sacrae Scenae.

Si tratta di un documentario che ci guida alla scoperta della filosofia di vita giapponese, fondata sulla gratitudine e la connessione con i *kami*, cioè l'energia della natura.

Ne abbiamo parlato con la professoressa Rossella Marangoni, docente di cultura giapponese, che sarà presente alla serata per dialogare con il pubblico.

La riflessione

Professoressa, ci aiuta a capire cos'è questo lavoro, magari cominciando dal titolo?

Il film conclude la sezione cinematografica del progetto culturale

Per il commento intervorrà la professoressa Rossella Marangoni

«Shinto letteralmente vuol dire *la via dei kami* – commenta la docente –, un termine che si può tradurre come divinità, dei. Ovviamente questo ci mette un po' in difficoltà quando parliamo di *shinto* perché siamo in presenza di una religione nata nel Giappone arcaico, quindi parliamo della sopravvivenza di una religione molto antica nata in un contesto contadino quando l'antica popolazione del Giappone si trovava davanti ad elementi della natura o dei fenomeni che non era in grado di spiegarsi, come succedeva un po' in tutte le comunità arcaiche. Questi elementi della natura, questi fenomeni che potevano essere montagne elevate o con forme particolari o alberi immensi, vengono divinizzati e venerati. Siamo in presenza di una religione che non è propriamente politeistica né animistica. Gli studiosi sono incerti sulla definizione da dare perché non tutto può essere definito "divinità". Quindi non è panteistica, nel senso che qualsiasi fenomeno è stato divinizzato, ma solo ciò che riverbera nel cuore dell'uomo come qualcosa di misterioso, di insondabile ma anche che incute timore o meraviglia. Ovviamente è una religione che vede la presenza del divino nella natura e però non tutto è divino, ma là dove si ravvisa la presenza della divinità allora si crea uno spazio sacro. Anticamente venivano create delle radure, nei boschi, nelle foreste, perché dobbiamo ricordare che il Giappone è per il 70 per cento tutto ricoperto



Il documentario «Shinto. The Way of the Kami», di Tom Sajewski ed Enrico Guidi, sarà proiettato domani a Gorle

da foreste anche se è stato disboscato in anni più vicini a noi, però dobbiamo immaginarlo come completamente ricoperto da foreste in cui venivano creati degli spazi molto semplici, separati da corde di paglia, in cui ci si incontra con il divino. Poi nel corso dei secoli sono stati costruiti i templi».

«È una religione che si conserva anche oggi – ci spiega ancora la professoressa Marangoni –, quello che forse ci può più sconcertare è il fatto che in passato il Giappone veniva considerato un museo vivente delle religioni perché convivono più religioni sia lo shintoismo o shinto, cioè questa via delle divinità, sia il buddismo che è entrato però più tardi verso la metà del se-

sto secolo dopo Cristo e hanno convissuto in maniera armonica. I giapponesi si sono sempre considerati sia shintoisti sia buddisti. Ed è, per noi che siamo abituati all'unicità della nostra religione, qualcosa difficile da capire perché noi consideriamo le religioni come esclusive, ma questa è una caratteristica delle religioni del libro, dei monoteismi».

La figura dell'imperatore

E oggi? «Diciamo che nel corso del tempo lo shintoismo si è sviluppato come religione di Stato, dalla metà del diciannovesimo secolo è stato assunto come cerimoniale di Stato avendo alla sua direzione l'Imperatore perché secondo i miti antichi l'impera-

tore è un discendente della dea del Sole, che è la dea principale del pantheon dello shintoismo. Nei miti che sono stati poi trascritti nell'ottavo secolo l'imperatore non è altro che il discendente della progenie del Sole, per cui la dea del Sole è a capo della stirpe imperiale. L'imperatore quindi sarebbe, in questa visione, un'entità divina. Questo è stato valido fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale ma dopo la sconfitta del Giappone, l'occupazione statunitense e la nuova Costituzione, uno dei primi provvedimenti è stato quello di chiedere all'imperatore di rinunciare alla propria natura divina, diventare un uomo tra gli uomini e quindi non più venerato, per evitare anche quello

che era stato il culto della figura imperiale che poi aveva portato alla tragedia della guerra del Pacifico».

Un documentario interessante, dunque. «Il documentario dà conto degli aspetti più esteriori – conclude Marangoni –, non si sofferma sulla storia, ma vediamo invece la realtà del vissuto, in particolare dei sacerdoti. Secondo me susciterà molta curiosità perché è un documentario molto bello dal punto di vista cinematografico, estremamente affascinante nelle riprese ma, nello stesso tempo, mantiene sottotraccia una dose di mistero che penso incuriosirà molto il pubblico e poi lo invoglierà magari ad approfondire l'argomento».

L'INTERVISTA IVO LIZZOLA. Il pedagogo sulla pellicola in proiezione stasera a Osio Sopra nella rassegna «Al Pozzo di Sicar»: la speranza vince

«DALVA, UN FILM CRUDO SU UN AMORE MALATO E LA FORZA DELLA VITA»

ANDREA FRAMBROSI

La rassegna denominata «Al Pozzo di Sicar», un cineforum itinerante nelle Sale della Comunità di Bergamo e provincia promosso da Acec (Associazione Cattolica Esercenti Cinema) e Sas (Servizio Assistenza Sale) di Bergamo prosegue stasera all'auditorium San Zenone di via Maccarini, 5 a Osio Sopra con la proiezione del film «L'amore secondo Dalva» di Emmanuelle Nicot (ore 20.45, ingresso 5 euro).

Coordinerà la serata Aurelio Roncelli, animatore della Sala della Comunità, e parteciperà e aiuterà ad approfondire il film il professor Ivo Lizzola, docente di Pedagogia della marginalità e della devianza all'Università degli Studi di Bergamo.

Professor Lizzola, di che cosa si parla in questo film?

«È un film difficilissimo perché affronta un tema che potrebbe anche essere trattato in un modo scabroso, quello dell'incesto tra un padre e una figlia, un amore malato e di una figlia che non si rende conto di questo se non quando entrano

in gioco altre forme di relazione con amiche, con coetanee e poi con altri tipi di adulti e allora piano piano si rende conto e capisce della sua identità negata e della malattia dei suoi sentimenti, del suo modo di costruire un'identità così profondamente dipendente. Individua anche il gioco dell'altro, di questo padre portatore di un amore così malato. Certo, il padre è rimasto senza compagna, ha grossissimi problemi però questo non lo giustifica minimamente. È un film che ci mostra come ogni uomo, ogni donna, porta dentro di sé delle storie imperfette di costruzione di identità, che possono essere segnate in qualche misura da ambivalenze, da bisogni profondi di ripensamento e chiarificazione e che a volte, quando questo non avviene, si può dare origine a storie di violenza, può impedire lo sviluppo delle personalità libere, che addirittura soffoca il senso dell'identità personale. Questo film ci segnala la necessità assoluta di costruire una convivenza nella quale si sia capaci di veglia reciproca, che non vuol dire sospetto diffuso, ma



La protagonista del film «L'amore secondo Dalva»

vuol dire il contrario dell'indifferenza perché, soltanto se noi creiamo un'intensificazione delle relazioni degli uni con gli altri, ci permetteremo di visitarci e accoglierci nelle nostre fragilità, nelle nostre sofferenze e anche nelle pagine che nell'ombra e nel silenzio

possono crescere e che sono proprio malate».

Parlavamo di fragilità, ma che padre è questo che costringe, ma nemmeno costringe, convince la figlia?

«È un padre che non ha maturato la sua paternità nella distanza

affettiva, nella sua capacità di essere un accompagnatore e un aviatore, un pastore – diciamo così – che conduce la figlia verso la libertà che può essere acquisita soltanto lasciandola. I padri sanno che i figli li lasceranno, i padri e le madri sane, diciamo. Invece questa cosa lui non l'ha maturata. Non l'ha maturata per il dolore per la morte della moglie, non l'ha maturata per vari motivi ma, appunto, questa dimensione, che è una delle dimensioni profonde della paternità, l'offrire la vita, il lasciare andare anche dopo aver accompagnato al crescere i figli e le figlie, non l'ha maturata. E quindi è regredito a pensare che il mondo dovesse curare la sua sofferenza e "usa", a questo fine di consolazione, perché si sente in credito con la vita, la figlia e il suo affetto per recuperare il credito. Così, in qualche modo, costruisce l'asservimento della figlia».

La figura della figlia, di Dalva, come ne esce?

«La figura di Dalva è interessantissima perché da un lato ci svela come i bambini e i preadolescenti sono dei testardi nella fiducia e nell'affetto, continuano ad aspettarsi che i loro genitori facciano loro del bene e non del male, anche contro l'evidenza che questo non sta avvenendo. Che è uno dei grandi problemi nei processi per i maltrattamenti, per gli abusi o per le trascuratezze nei confronti dei minori. I minori, quando testimoniano o vengono ascoltati nei colloqui con personale competente, non denunciano i genitori anche quando questi li maltrattano perché interpretano o come colpa loro o come forma di affetto questo gesto

nei loro confronti, perché sono dei testardi in attesa d'amore, hanno una fiducia più grande di quella che a volte gli adulti sono capaci di avere. Quindi, da un lato Dalva ci consegna questo, dall'altro Dalva, dentro quella relazione malata, sta scoprendo una sua identità, una sua capacità di forza e di resistenza, e purtroppo è tutta soffocata lì dentro. Appena riesce a liberarsi da questo, diventa la sua energia vitale».

Anche dal confronto con le sue coetanee.

«Esattamente, quando il mondo le si apre, trova il modo di collocare queste grandi energie nella generatività di rapporti paritari, torna a giocare e non più a comportarsi come una lolita, comincia ad avere il gusto di cose fatte insieme ad altri coetanei e questa è la fecondità della vita che prima era bloccata... Quante energie di infanzia e di preadolescenza sono bloccate. Poi certo il percorso di recupero è un percorso da accompagnare con delicatezza, il film è un'opera d'arte, non è una seduta di terapia».

Infatti ma, al di là della finzione cinematografica, la sua esperienza di pedagogo cosa le suggerisce?

«Che la forza della vita è più grande del tormento. Mi insegna che quando la vita torna ad avere libertà, e soprattutto ad essere accompagnata da sguardi d'amore, di dedizione attenta e rispettosa, quella vita ferita rifiorisce».

C'è ancora speranza.

«Sì, non c'è dubbio e la storia di Dalva lo dimostra».



Ivo Lizzola, docente di Pedagogia

«Un'emozione per me portare a teatro la storia di Liliana Segre»

L'intervista. L'attrice Margherita Mannino stasera al Teatro alle Grazie: «La prigionia, l'adolescenza stravolta, il ritorno difficile, la rinascita: nel mio monologo l'orrore della Shoah»

ANDREA FRAMBROSI

«Fino a quando la mia stella brillerà» è un libro per ragazzi scritto dalla giornalista Daniela Palumbo insieme a Liliana Segre nel quale quest'ultima racconta la sua vita. Di questo testo si è letteralmente innamorata l'attrice Margherita Mannino che ha deciso di farne un testo teatrale per far conoscere quella storia soprattutto ai ragazzi. «Fino a quando la mia stella brillerà» va in scena stasera alle 20.45 al Teatro alle Grazie, in viale Papa Giovanni XXIII, 15, a Bergamo, presenta-

to nell'ambito della rassegna Teatro e Cinema del Sacro. Ne abbiamo parlato con Margherita Mannino che, tra la professione di avvocato e quella di attrice, ha scelto - «fortunatamente», dice lei - la seconda. L'attrice è conosciuta dal grande pubblico per essere



La senatrice
Liliana Segre

stata tra gli interpreti del film con Aldo, Giovanni e Giacomo «Il grande giorno». Il testo di «Fino a che la mia stella brillerà», scritto da Daniela Palumbo, «ci parla in modo semplice, diretto. Racconta di un'infanzia felice e spensierata, quella di Liliana bambina, di un'adolescenza stravolta, di un viaggio al limite della sopravvivenza e di una prigionia che si fatica ad immaginare. Di un ritorno, difficile, faticoso e di un amore, infine, che fa rinascere». Come spiegato nelle note di regia, la storia di Liliana affronta non solo il tema della deportazione ma anche, ad esem-

pio, l'effetto della promulgazione delle leggi razziali che porta alla privazione di una serie di diritti civili. Ancora, si parla di clandestinità, del tentativo di fuga da un paese avverso, l'Italia, verso uno neutrale, la Svizzera. Lo spettacolo trascende il mero racconto offrendo innumerevoli spunti di dialogo col proprio pubblico. Dalla difficoltà di discernere il bene e il male nel rapporto tra etica e legge scritta, allo sviluppo del concetto di identità personale e collettiva, alla presa di coscienza dell'importanza delle politiche di welfare e della tutela dello Stato verso i suoi cittadini attraverso un sistema di protezione e accoglienza.

«Il progetto dello spettacolo - ci racconta Margherita Mannino - è nato ormai parecchi anni fa dopo aver letto il libro che avevo scelto per fare delle

letture per le scuole elementari. Ne sono rimasta folgorata e, siccome da tempo avevo in mente di fare un monologo, la storia mi si è un po' presentata da sé. Ho proprio sentito la necessità di mettere in scena questo testo per farlo conoscere a quanti più ragazzi possibile. Da lì è iniziato il lavoro di scrittura della drammaturgia che è stato fatto da Daniela Palumbo, la giornalista che con Liliana aveva scritto il libro. Lo spettacolo, infatti, è proprio basato sul testo del libro tradotto in una drammaturgia. Ovviamente il libro è molto più ricco di episodi per lo spettacolo, abbiamo



L'attrice Margherita Mannino stasera sul palco racconta la storia di Liliana Segre

dovuto fare una selezione scegliendo i momenti più salienti della vita di Liliana: l'infanzia, la deportazione e il ritorno a casa. L'idea è stata mia ma ci sono state poi molte persone che mi hanno aiutata: la regia, la drammaturgia, la produzione e alla fine siamo riusciti a mettere in piedi questo lavoro».

«No, non ho mai incontrato Liliana Segre - prosegue Margherita Mannino - ci siamo scritte dopo che le avevo inviato il copione, lei lo ha approvato e ci siamo scritte di nuovo. Diciamo che è stata una conoscenza epistolare».

«Come possiamo definirlo? È teatro di narrazione perché è un monologo, una persona sola che racconta la storia, e natu-

ralmente è anche teatro civile perché si parla di un tema storicamente importante che riguarda per altro la storia di una persona tutt'ora vivente. Un lavoro che ha la pretesa, diciamo così, di fare memoria, di far conoscere questa storia a quante più persone possibile per far sì che questa storia non si ripeta, gli errori che sono stati commessi non si ripetano e che aiuti a costruire nei ragazzi una propria coscienza libera».

«Un tema sempre attuale? Beh, diciamo che stiamo vivendo in un periodo, soprattutto gli ultimi giorni, che sta molto scuotendo la società. Però credo che quello che serve è proprio questo: le persone adulte hanno un pensiero formato, il

ragazzo a scuola ha una personalità ancora in divenire, che si sta formando, sta conoscendo il mondo. E se ragioniamo in un'ottica di tramandare e di istruire, se vogliamo vederlo da un punto di vista strettamente didattico, si tratta di una storia che non morirà mai, che va ancora e sempre raccontata. Parlo ai ragazzi perché penso che gli adulti siano consapevoli della storia di Liliana Segre, la funzione di teatro civile lo fa proprio in questo senso».

«Anche durante gli anni di studio - conclude Margherita Mannino - ho sempre coltivato la passione del teatro. Poi, terminata l'università, ha prevalso per fortuna la mia passione».

CALOLZIOCORTE
Andrea Vitali
presenta il suo libro

Per iniziativa del gruppo «Culturainsieme» è in programma a Calolziocorte stasera alle 20,45 un'iniziativa culturale, presso l'aula magna dell'Istituto superiore Lorenzo Rota, in via Lavello: ospite della serata sarà lo scrittore Andrea Vitali che presenterà il suo ultimo romanzo «Sua eccellenza perde un pezzo». Durante la serata sarà possibile dialogare con lo scrittore che con i suoi romanzi ha raccontato la vita piccola di persone che, nelle pagine dei suoi romanzi diventano protagonisti della storia dei loro paesi.

PER IL TRASLOCO
L'Isrec da lunedì
chiude al pubblico

In previsione del prossimo trasloco della sede dell'Isrec (Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea) in via san Giorgio in una delle palazzine di quello che era il vecchio mercato, i servizi della Biblioteca e dell'Archivio saranno sospesi e l'Istituto sarà chiuso al pubblico da lunedì 4 dicembre fino alla riapertura della nuova sede nella primavera inoltrata del 2024. «Ci dispiace molto dover chiudere i nostri servizi - viene spiegato in una nota - che sono parte qualificante della nostra presenza in città, ma pensiamo sia comprensibile a tutti che il trasloco dell'importante patrimonio dell'Isrec richieda una preparazione attenta e impegnativa, per permettere la riapertura della nuova sede con i servizi funzionanti e fruibili. Certamente la chiusura dei servizi non significherà il blocco delle iniziative dell'Isrec che continuerà come sempre la sua attività nelle scuole, ad attuare i Progetti già in corso e ad organizzare iniziative pubbliche con altri enti e associazioni».